

## Domenica II di Quaresima / C

### «Ascoltatelo!»

Lc 9,28-36

#### Introduzione

«Il silenzio ci insegna a parlare. Una parola che ha potere è una parola che esce dal silenzio. Una parola che reca frutto è una parola che torna al silenzio da cui è emersa, che ci ripropone il silenzio da cui viene e ci riconduce ad esso. Una parola che non è radicata nel silenzio è una parola fiacca, inefficace, che echeggia come “un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna” (1Cor 13,1).

Tutto questo, però, è vero solo quando il silenzio da cui viene la parola non è vuoto e assenza, ma pienezza e presenza, quando non è il silenzio umano dell'imbarazzo, della vergogna e della colpa, ma il silenzio divino su cui l'amore poggia sicuro.

Possiamo qui intravedere il grande mistero a cui partecipiamo attraverso il silenzio e la Parola; il mistero del parlare stesso di Dio. Dal suo silenzio eterno, Dio ha espresso la Parola. E attraverso di essa ha creato e ricreato il mondo (...). Al culmine dei tempi, si è fatta carne la Parola di Dio, attraverso la quale tutto è stato creato, e ha dato a tutti coloro che credono il potere di diventare figli di Dio. In tutto questo, la Parola di Dio non ha infranto il silenzio di Dio, ne ha piuttosto svelato l'incommensurabile ricchezza»<sup>1</sup>.

Il discepolo dell'evangelo è posto nella condizione di superare la prova della tentazione solo mantenendo fisso lo sguardo su Gesù, il Figlio amato dal Padre, orientando la sua vita e le sue scelte unicamente su colui che è il Maestro e il Signore, autore e perfezionatore della fede (cfr. Eb 12,2). Guardando a Gesù il discepolo ricomprende con cuore unificato (cfr. Sal 86,11) il senso della sua vita e procede, seppure nella fatica e segnato dal limite, nella perseveranza della sequela. Attorno a questi aspetti si concretizzava il messaggio della Domenica II di Quaresima, anno C.

La Chiesa ci introduce all'ascolto dell'evangelo della trasfigurazione di Gesù nella redazione di Luca con un preciso intento: condurre la comunità dei credenti, attraverso l'esodo quaresimale, verso la Pasqua del Signore; il cammino è illuminato dallo splendore del mistero della croce e della gloria che brilla sul volto di Gesù, il trasfigurato. In questa domenica la Chiesa chiama i credenti a cantare, nel loro cammino verso la Pasqua: «O luce radiosa, splendore eterno del Padre, santo e glorioso Gesù Cristo»<sup>2</sup>.

Con Agostino potremmo proseguire pregando in questo santo tempo quaresimale:

---

<sup>1</sup> H.J.-M. Nouwen, *Silenzio, solitudine, preghiera*, Città Nuova, Roma 1985, pp. 67-69.

<sup>2</sup> Inno vesperale della chiesa Greca, antico come il “Gloria a Dio nell'alto dei cieli”, segnalato da Basilio di Cesarea, *Phos hylaròn*, in E. Lodi (ed.), *Enchiridion Euchologicum Fontium Liturgicorum*, n. 300, Ed. Liturgiche, Roma 1979, p. 168.

«Signore, Parola e nostro Dio  
sei la luce attraverso la quale fu fatta la luce  
sei la via, la verità e la vita  
sei la luce in cui non c'è tenebra.  
Dì, o Signore: sia fatta la luce  
io veda la via ed eviti di smarrirmi  
Veda la verità ed eviti la menzogna  
veda la vita ed eviti la morte.  
Risplendi, o luce, per me povero e cieco  
dirigi i miei passi sulla via della pace  
Ritournerò a te, vita e verità  
verrò nella tua presenza con canti di gioia»<sup>3</sup>.

In questa II domenica volgiamo lo sguardo a questa bellezza che ci trasfigura affinché la notte della nostra prova si trasformi nell'incontro con il Signore unico delle nostre vite, atteso e sperato perché amato. Nella Veglia pasquale la Chiesa farà esperienza di questa luce radiosa, che brilla in ogni notte della storia dell'umanità; essa fa rinascere la speranza e riunisce i credenti nell'unica comunione di quanti cercano Dio con amore. È in quest'ottica che cerchiamo di riascoltare l'evangelo della trasfigurazione proclamato oggi per le nostre vite; è un rinnovato appello per tutti a camminare come pellegrini nella speranza e in tutto orientati al Signore crocifisso e risorto dai morti.

### 1. In ascolto della Parola

Potremmo individuare almeno tre percorsi di lettura del racconto della trasfigurazione del Signore<sup>4</sup>; essi non costituiscono uno schema rigido di interpretazione del testo evangelico, ma cercano di precisare sul versante letterario e teologico il significato di questa esperienza nella vita di Gesù di Nazareth e della Chiesa alla quale Luca narra questo episodio:

- v. 28: Gesù, accompagnato da tre discepoli si dirige verso il monte;
- vv. 29-35: nell'incontro di Gesù con Mosè ed Elia, i discepoli fanno esperienza della presenza misteriosa di Dio;
- v. 36: Gesù resta solo e impone il silenzio ai tre discepoli a proposito di quanto avvenuto.

---

<sup>3</sup> Comunità Monastica di Bose (ed.), *Preghiera dei giorni. Ufficio ecumenico per l'anno liturgico*, Qiqajon, Magnano (BI) 2011, p. 200.

<sup>4</sup> Per continuare l'approfondimento della pericope evangelica della Trasfigurazione di Gesù si potrebbero utilmente accostare i seguenti commentari: H. Schürmann, *Il vangelo di Luca. Parte I. Testo greco, traduzione e commento*, Paideia, Brescia 1983, pp. 863-883 (Commentario Teologico del Nuovo Testamento, 3/1); F. Bovon, *Vangelo di Luca. I*, Paideia, Brescia 2005, pp. 570-588 (Commentario Paideia, 3/1); F.B. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002, pp. 165-168 (Commentari – Strumenti, 10); D. Attinger, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della benedizione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, pp. 265-270 (Spiritualità biblica).

### 1.1. L'esodo verso il monte (v. 28)

Il racconto della trasfigurazione di Gesù nei tre evangeli sinottici si colloca in un quadro teologico ben preciso. Dopo il primo annuncio della passione e della risurrezione (cfr. Lc 9,18-22), seguito dall'indicazione di Gesù in riferimento alle severe conseguenze che scaturiscono per i discepoli a proposito della sequela del Maestro (cfr. Lc 9,23-26), l'episodio della trasfigurazione si presenta alla comunità cristiana, destinataria dello scritto, con un duplice intento.

Da un lato, il testo evangelico costituisce la conferma dell'esodo di Gesù verso Gerusalemme; questa città è il luogo della rivelazione definitiva dell'evento della passione, della croce e della gloria di Gesù; il suo è un cammino che procede davanti a Dio nella linea dell'obbedienza libera al suo progetto di misericordia e di salvezza per l'umanità.

Dall'altro, il racconto della trasfigurazione del Signore si prospetta come nuova offerta di rivelazione ai discepoli perché imparino a discernere i tratti di questo progetto del Padre sul Figlio amato e sull'umanità. Nel cammino di Gesù verso la passione, la sua trasfigurazione è la luce che brilla nella notte dei discepoli e dell'umanità pervasa da tenebre di paura e di sgomento per le parole che hanno caratterizzato gli annunci della passione e della risurrezione di Gesù ai suoi. Il v. 28 del testo evangelico è molto attento a ciò: «Circa otto giorni dopo questi discorsi». Da quel primo annuncio della sua morte di croce e della sua gloria prende avvio per Gesù e i suoi un pellegrinaggio di 'ascesa' (*anébē*), di salita al monte santo della rivelazione. In particolare è proprio l'ottavo giorno che caratterizza il tempo di questa ascesa alla santa montagna, quasi ad indicare che essa ormai costituisce l'orizzonte di un nuovo tempo, di un nuovo giorno, ossia quello che inaugura questo cammino; a sua volta esso diventa profezia di un ottavo giorno definitivo in cui la luce del risorto brillerà nel cuore della comunità dei discepoli (cfr. Gv 20,26).

Ma, ancora di più, l'elemento peculiare di questa salita verso il monte della rivelazione è offerto dal contesto che lo caratterizza: la preghiera. Il testo di Luca, infatti, annota che il motivo unico per il quale Gesù e i tre discepoli scelti salgono con lui sul monte è dettato, senza equivoci, dalla preghiera (*eis to óros proseýxasthai*). Ciò evidenzia che siamo nell'orizzonte di Dio e non semplicemente degli uomini; quanto sta accadendo è abitato dalla sapienza della sua volontà e, pertanto, è in questa direzione che l'evento va ascoltato e interpretato. La comunità cristiana è posta di fronte ad una esperienza spirituale profonda che Gesù vive davanti al Padre, in comunione con i tre discepoli. In quel *salire* (*anébē eis to óros*) accennato con discrezione da Luca è possibile ravvisare un lento e progressivo avvicinarsi a quel mistero, di cui il monte e, soprattutto, l'esperienza della preghiera richiamano decisamente attingendo alla tradizione biblica dell'Antico Testamento. Infatti, non è lontano dall'orizzonte teologico di Luca, seguito da Matteo, il

riferimento all'esperienza di Mosè, di Nadab e Abiu sul monte Sinai: «La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube» (Es 24,16). Gesù viene presentato come il nuovo Mosè. Un altro riferimento alla *Torah* che potrebbe costituire un retroterra biblico per la narrazione di Luca al riguardo è rappresentato dall'episodio narrato in Gen 22,1-18 in riferimento alla salita di Abramo al monte Moria accompagnato dal figlio Isacco. Dopo aver comandato ai servi di rimanere alle falde del monte, solo Abramo e Isacco ascendono alla presenza del Signore pronti ad adempiere al comando di YHWH di offrire in quel luogo un olocausto. Anche in questo contesto è il mistero di una presenza di Dio che attrae l'attenzione del lettore richiamando la sua attenzione sulla dimensione della salita al monte. Si tratta di una vera e propria *peregrinatio* orientata ad un incontro che trasforma radicalmente coloro che sono coinvolti.

Con Gesù ogni discepolo è invitato a *salire*, nella preghiera, verso il monte dell'esodo, della Pasqua, per un incontro determinante, che lascia un segno decisivo e che solo a Pasqua sarà svelato in pienezza. È una chiamata a salire, nella pazienza della fede, verso il *mystērion* unico della croce e della gloria, senza separare i due aspetti dell'evento della salvezza. È un invito a perseverare nella sequela e a non lasciarsi abbandonare allo sconforto, alla rassegnazione o alla paura, che la parola della croce, detta da Gesù (cfr. Lc 9,22) ha provocato nella povera vita dei discepoli.

### 1.2. Nello splendore della Presenza (vv. 29-35)

Nel contesto della preghiera, nuovamente precisato da Luca (v. 29: *kai egéneto en tō proseýchesthai*), Gesù rivela ai discepoli la sua identità; egli ad essi mostra che in lui abita la stessa gloria di Dio (*tò eidos tou prosōpou autou heteron*); egli è Dio stesso; la gloria di Dio è sul suo volto (cfr. 2Cor 4,6) ed egli si presenta come il Signore della gloria (cfr. 1Cor 2,8). Gesù di Nazareth rende partecipi i discepoli di ciò che lui è già, ma che sarà un giorno rivelato in pienezza quando verrà assunto nella gloria del Padre (cfr. 1Tm 3,16) mediante la risurrezione dai morti (cfr. 1Pt 1,21); allora Dio glorificherà il suo Servo Gesù (cfr. At 3,13). È di questa medesima gloria che i discepoli del Signore saranno resi partecipi nella pienezza della comunione con lui (cfr. 2Cor 3,18).

Il messaggio in proposito appare in tutta la sua luminosità (*kai ho imatismòs autou leykòs exastraptōn*): per i credenti, dimoranti nella tenebra e nella fatica della storia, Gesù nella sua trasfigurazione rimane la fonte della luce, dello splendore verso il quale volgersi per continuare nella perseveranza della sequela di lui. Ai discepoli di ogni epoca è dichiarato che essi non appartengono più alla notte, ma in Gesù sono figli della luce: «Voi tutti, infatti, siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre» (1Ts 5,5). La gloria di Dio brilla sul volto di Gesù perché in lui si

manifesta la stessa presenza del Padre (cfr. Es 34,29-32), che nel contesto della preghiera dichiara la conferma del progetto di misericordia e di salvezza per l'umanità mediante il dono del Figlio amato. Anche per il discepolo la preghiera è il luogo della luce, del discernimento, della conversione, della rivelazione e della comunione davanti a Dio.

Mosè ed Elia (v. 30) si manifestano nella gloria di Gesù; colloquiano con lui a proposito del suo esodo che deve compiersi a Gerusalemme (v. 31: *é-legon tēn éxodon autou*); la *Torah* e i Profeti attestano che ormai i tempi della manifestazione e del realizzarsi del progetto della misericordia volgono al compimento. La loro presenza in questo contesto (vv. 30-33) attesta la verità di un cammino che Dio realizza nel Figlio amato e che è stato annunciato dalle Scritture.

Particolarmente significativo è il riferimento al colloquio tra Mosè ed Elia con Gesù: «Parlavano del suo esodo», cioè della sua uscita da questo mondo, passando attraverso la morte di croce a Gerusalemme, verso la gloria. L'esodo di Gesù comprende il mistero della morte, della risurrezione e della sua ascensione alla gloria del Padre (cfr. Lc 9,51). Mosè ed Elia confermano che Gesù entra nel progetto attestato dalle Scritture; essi testimoniano che la vita di Gesù è Parola di Dio fatta esistenza (cfr. Gv 1,14); lui è la Parola uscita dal Padre, fatta prossimo a noi e ora incamminata verso il Padre conducendo con sé l'umanità tutta, senza distinzioni (cfr. Gv 1,18). Mosè e Elia, la *Torah* e i Profeti sono mediatori delle Scritture che confermano quanto Gesù già conosce (perché profondamente in comunione con il Padre) e ciò che lui stesso insegnerà alla comunità dei discepoli dopo l'evento della sua croce e risurrezione (cfr. Lc 24,26.45-46: «Era necessario che il Figlio dell'uomo patisse prima di entrare nella sua gloria»). Nel contesto della preghiera e del dialogo attento con le Scritture, sul monte santo Gesù riconosce profondamente i tratti del piano di Dio misericordioso sull'umanità tutta. Di tutto ciò i tre discepoli sono resi partecipi, anche senza comprendere in pienezza.

Ci si potrebbe domandare: perché Mosè ed Elia si manifestano nella gloria con Gesù sul monte della trasfigurazione? Perché loro e non altri? Ritengo che una motivazione fondamentale sia riconoscibile osservando attentamente il contesto. Anzitutto, la loro presenza è giustificata dal fatto che Mosè (al quale la tradizione ebraica attribuisce la redazione dell'intera *Torah*) sintetizza il dono della Parola, di quell'orientamento di vita che il Signore per mezzo suo ha consegnato a Israele facendolo passare, attraverso l'esodo dall'Egitto, dalla schiavitù alla libertà. Allo stesso modo il profeta Elia è da annoverare tra le prime testimonianze della profezia in Israele (IX-VIII secolo a.C.), ossia coloro che hanno ammonito ed esortato il popolo a compiere un esodo dall'idolatria all'ascolto e all'adorazione dell'unico Signore.

In secondo luogo, una motivazione che giustifica la presenza di Mosè ed Elia accanto a Gesù sul monte della trasfigurazione è data dal fatto che di ambedue la Scrittura non menziona dove sia collocato il loro sepolcro dopo

la loro morte. Infatti, di Mosè, in Dt 34,6, dopo aver dato notizia della sua morte sulla parola stessa del Signore, si annota: «Nessuno fino ad oggi ha saputo dove sia la sua tomba»; tutto questo per indicare quanto sia inutile cercare il luogo della sua sepoltura in quanto Mosè vive nella pienezza della eternità e di comunione con YHWH. Allo stesso modo, del profeta Elia si afferma che dopo il suo rapimento al cielo sul carro di fuoco (cfr. 2 Re 2,1-18) Eliseo profeta «non lo vide più» e prenderà il suo posto dopo aver ottenuto i due terzi dello spirito di Elia e dopo aver raccolto in eredità il suo mantello (2Re 2,12). Pertanto, i testimoni Mosè ed Elia sono accomunati a Gesù di Nazareth riguardo al mistero della sua morte e risurrezione, di cui essi sono anticipazione profetica. Anche di Gesù sarà inutile cercarlo presso il luogo della sua sepoltura: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato» (Lc 24,6).

Al comprendere di Gesù fa da contrasto palese l'incomprensione dei discepoli descritta da due elementi narrativi fondamentali: il sonno e la richiesta fuori posto. Da un lato, il sonno (v. 32: *bebarēmenoi hypnō*) che li opprime, li vince e non permette loro di entrare in pienezza nella luminosità del mistero; ma ciò diventa quasi una profezia del giorno della rivelazione nel quale solamente Gesù aprirà loro gli occhi (cfr. Lc 24,31) a Emmaus dopo avere dischiuso la loro mente all'intelligenza delle Scritture e avere per loro spezzato il pane. Va comunque annotato che il sonno, del quale sono in preda i discepoli, nel linguaggio della Scrittura rimanda al fatto che quanto sta accadendo è solo opera di Dio e non degli uomini (cfr. il sonno profondo nel quale viene avvolto Adamo prima della creazione della donna: Gen 2,21; cfr. anche il sonno di Abramo in Gen 15,12 nell'atto in cui Dio solo stipula l'alleanza con lui). L'uomo, davanti al mistero, rimane in una condizione di passività perché l'iniziativa è di Dio e lui per primo si impegna nell'alleanza.

Dall'altro, la richiesta di fare tre tende (v. 33: *poiēsōmen skēnas treis*). Pietro ritiene che sia ormai giunta la fine del tempo e, pertanto, intende catturare questo momento ritenendolo come definitivo e assoluto. L'intenzione di Pietro, espressa nella richiesta dell'allestimento di tre tende è quella di dare una durata eterna a questo istante rivelando, al contempo, una totale incomprendimento di quanto sta avvenendo. Forse che Pietro subdolamente voglia dare una dimora fissa a Dio? In realtà egli non coglie nulla del mistero di Gesù trasfigurato. Nella narrazione permane la cecità di Pietro e degli altri discepoli; essa sarà tolta solo dopo gli eventi della Pasqua: «Stolti e tardi di cuore a credere alla parola dei profeti. Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 24,25-26). Alla incomprendimento dei discepoli, che si esprime in una richiesta volta a rimuovere e superare lo scandalo della croce, risponde il Padre attraverso il segno della nube e della voce che da essa promana (vv. 34-35).

La nube, segno della presenza di Dio, ricopre e protegge, come un tempo essa riempì la tenda del Convegno (*shekinah*) durante la peregrinazione di

Israele nel deserto (cfr. Es 40, 34-35); come al tempo di Salomone essa avvolse interamente il tempio a Gerusalemme (cfr. 1Re 8,10-12); e come sta scritto in Ez 10,3-4 dopo aver condiviso con Israele l'esilio in terra straniera a Babilonia, la presenza di Dio ritorna come nube a prendere possesso della sua dimora. Allo stesso modo sul monte della trasfigurazione, illuminato dalla gloria che appare sul volto di Gesù, la nube discende e manifesta la presenza di Dio stesso. Egli non abbandona il suo Cristo, lo avvolge interamente con la nube della sua presenza, come nell'evento dell'annunciazione a Maria di Nazareth la madre del Signore (cfr. Lc 1,35).

Questa nube della presenza tutti avvolge; davanti ad essa i discepoli non sono meri spettatori. Anch'essi sono coinvolti in una rivelazione, che certamente li supera, va oltre la loro immediata conoscenza, eppure li riguarda direttamente e li coinvolge. Come suggerisce Jacques Dupont si potrebbe evocare quanto scritto in 2Macc 2,7-8: «Il luogo (in cui Geremia aveva nascosto la tenda, l'arca e l'altare degli incensi) deve restare ignoto, finché Dio non avrà riunito la totalità del suo popolo e si sarà mostrato propizio. Allora il Signore mostrerà queste cose e si rivelerà la gloria del Signore e la nube, come appariva sopra Mosè, e come avvenne quando Salomone chiese che il luogo fosse solennemente santificato». La trasfigurazione di Gesù è il tempo in cui Dio ricongiunge la terra al cielo, raccoglie i suoi discepoli attorno alla sua Parola, Gesù il Verbo della vita; è il tempo nel quale si prospetta l'immagine della Chiesa raccolta e radunata attorno alla Parola unica da ascoltare. Questo è il senso della voce che esce dalla nube (v. 35). È l'imperativo per il popolo nuovo: «Ascoltatelo!» (*Outos estin ho yios mou ho eklelegménos, autou akouete*). Solamente nella misura in cui rimarrà nell'obbedienza a questa Parola, Gesù il Figlio di Dio, la comunità dei discepoli sarà il popolo nuovo, la *ekklēsia* del Signore. L'*ascoltatelo* della voce proveniente dalla nube ricorda alla Chiesa (come annota il prefazio della II domenica di Quaresima) che «è necessario passare attraverso la croce per entrare nella gloria della risurrezione». Lo è stato per Gesù e lo è per i discepoli di ogni tempo.

Ormai dal monte della rivelazione, la gloria proietta ed espande la sua luminosità sul cammino della croce di Gesù e della Chiesa, che crede e ascolta.

### *1.3. Con lo sguardo rivolto all'umanità (v. 36)*

La conclusione del racconto della trasfigurazione si concentra attorno a due elementi. Da un lato, la solitudine di Gesù (*euréthē Iēsous monos*), per indicare ormai l'unico riferimento e compimento delle Scritture nel quale si adempie la volontà del Padre.

Dall'altro, il silenzio dei discepoli (*kai autoi esighēsan*), che imparano ad ascoltare dal Maestro unico a discernere i tratti mediante i quali il progetto di Dio misericordia avanza e si realizza nella storia dell'umanità. I discepoli

apprendono la difficile arte del discernimento e dell'ascolto imparando a fare spazio all'Altro e agli altri; essi conoscono che nel loro cammino alla sequela della croce del Signore «vengono trasfigurati in quella medesima immagine di gloria in gloria» (cfr. 2Cor 3,18).

## 2. In ascolto della vita

Cosa è chiesto alla Chiesa quando si mette in ascolto dell'Evangelo della Trasfigurazione di Gesù?

È chiesto di lasciare irradiare il mistero pasquale nel presente del suo cammino segnato dalla croce e dalla prova.

È questa la luce che rischiara il pellegrinaggio lento e faticoso verso l'eterno, ma pur sempre fondato sulla speranza che non delude (cfr. Rm 5,5).

Reso partecipe di questa luce il discepolo sa che la sua vita è chiamata alla comunione con l'Unico; coglie che l'eternità è entrata nel tempo; individua nella notte del suo percorso una certezza (cfr. 2Cor 24,17-18) che sconfigge ogni tenebra del dubbio e del disorientamento: «Ascoltatelo! Questi è il mio Figlio, l'eletto» (v. 35).

«"Ascoltatelo!"». La parola del Padre per noi è Gesù, l'esaudimento di tutte le nostre preghiere è ancora Gesù: Gesù contemplato sulla montagna, nella sua gloria; Gesù ascoltato nella sua parola, nel silenzio, giorno dopo giorno.

Basta guardare a Gesù, basta ascoltarlo. Nessun'altra iniziativa, nessun altro insegnamento possono eguagliare o sostituire quelli: Gesù a cui guardare, Gesù da ascoltare. Ora, Gesù è sempre alla nostra portata: è presente nei vangeli, nostro pane quotidiano, presente nella sua Chiesa, presente nelle liturgie, nei sacramenti. È presente nei nostri fratelli e nelle nostre sorelle, specialmente i più poveri. Si mette in cammino con noi sulle nostre strade, ed è ancora lui che ci attende all'arrivo (...).

È ancora lui che alimenterà il desiderio di condividere il suo esodo, quando sarà la nostra ora, edì dare la vita, come lui, per i fratelli»<sup>5</sup>.

È la difficile e audace speranza del discepolo che ricomincia il suo cammino, attendendo pazientemente il compimento (cfr. 2Cor 5,6-8), ben conoscendo a chi ha creduto e nel nome del quale ha deposto la sua umile testimonianza.

+ Ovidio Vezzoli  
Vescovo di Fidenza

---

<sup>5</sup> A. Louf, *E Gesù disse: "Beati quelli che ascoltano". Il Vangelo secondo Luca*, Qiqajon, Magnano (BI) 2018, pp. 56-57.